nuova Y10 Dove passa Accende
rosati LANCIA

Roma

l'Unità - Venerdì 13 novembre 1992
La redazione è in via due Macelli, 23/13
00187 Roma - tel. 69.996.282
fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Il 9 agosto del 1976, il grande storico d'arte divenne sindaco, dopo i tempi della Dc «Che orgoglio per noi del partito comunista» ricorda con emozione Piero Della Seta

Era la stagione delle grandi idee, dei progetti dopo i periodi oscuri di Cioccetti e Petrucci Vetere: «Scegliendolo precorremmo i tempi Incuteva un grandissimo rispetto»

L'umanista in Campidoglio

Gli anni di Argan e della città riconquistata

Piero Della Seta «Ci insegnò a legare storia e futuro»

CARLO FIORINI

«Che orgoglio per noi comunisti averlo come sindaco, un uomo di cultura come lui accettava di essere il nostro sindaco. Gli altri, la Dc, avevano dato alla città Petrucci, Cioccetti, Rebecchini... Che giornata splendida quel 9 agosto 1976, quando Giulio Carlo Argan fu eletto sindaco». È l'urbanista Piero Della Seta che ricorda il primo sindaco comunista della capitale. «La sua idea di sviluppo per Roma è attualissima – dice – altro che grandi opere». Nel '76, Della Seta era già da venti anni sui banchi del consiglio comunale e con Argan sindaco diventò assessore: «Che emozione quel giorno – dice –. Si cambiava davvero. Avevo l'occhio fisso alla porta che conduce alla Sala delle bandiere, dove si riuniva la giunta, dove la Dc aveva da sempre deciso le sorti della città. E noi stavamo per varcarla». Tra i tanti ricordi dell'assessore al Tecnologico Della Seta c'è anche una ramanzina. «Avevo deciso di illuminare il Tevere e feci mettere dei lampioni. Una sera che eravamo in macchina insieme mi rimproverò: "Guarda che luce gialla che fanno, sono orribili", mi disse. Poi un anno dopo mi fermò per dirmi che si era abituato».

Giulio Carlo Argan, non un politico, uno che non se ne intendeva affatto di trattative sottobanco, e neanche di delibere e amministrazione. Di vecchie volpi del mestiere anche nella sua giunta ce ne erano. Non si sentiva a disagio il professor Argan?

Esprimeva una personalità tale che i nostri alleati e anche gli avversari lo rispettavano tantissimo. E la sua cultura, il suo essere a un'altezza incomparabile rispetto al personale da bottega che aveva occupato fino a quel punto il potere, era il nostro orgoglio. Lui era sì timoroso, lo ripeteva spesso a noi comunisti, per le sue scarse conoscenze dell'amministrazione, era ossessionato dalla macchina, aveva paura di essere raggirato e questi suoi timori ce li confessò apertamente quando già non era più sindaco. Ricordo che quando prese la tessera del Pci ci raccontò della paura che aveva avuto e ringraziò i compagni della giunta. Il periodo che fu sindaco è stato straordinario, anche per lui. Prima di essere eletto aveva già avuto dei problemi con il cuore e ricordo che invece diceva spesso «fare il sindaco mi fa bene alla salute».

Eppure di problemi ce ne furono subito. L'ostilità del cardinal Poletti nei confronti della giunta «rossa». Poi il terrorismo.

La sinistra, il Pci, avevano ancora una fortissima egemonia culturale in quegli anni, e Argan esprimeva bene questa forza ideale, la volontà innovatrice. Era il 3 gennaio del '77 quando la giunta fu ricevuta da Paolo VI in Vaticano. Lui al Papa parlò del sacco della città ad opera della Dc. «La condizione è sventuratamente tale che s'è parlato e si parla, anche fuori d'Italia, del terzo sacco di Roma; non più perpetrato da avidi lanzichenecchi ma da mercanti avidi e senza scrupoli, non nella momentanea furia di un saccheggio, ma nel metodico, pervicace sfruttamento del suolo urbano».

Che cosa innovò, quali furono queste grandi idee, queste grandi opere della prima giunta Argan?

Grandi opere come si intendono oggi proprio no. Anzi, sarebbe bene recuperare la visione di Roma di Argan. Sapeva che la nostra città non è Parigi e sosteneva quindi la centralità della difesa e della valorizzazione dell'immenso patrimonio archeologico e artistico, un'idea che poi fu sviluppata con Petroselli, quando diventò il progetto del parco dei Fori, sciaguratamente abbandonato da chi governa oggi questa città. Poi esplose l'Estate Romana, con lui, con Argan. Fece scelte importantissime salvando il verde di Villa Torlonia, Villa Carpegna, Villa Mirafiori. Erano già gli anni del terrorismo e il Comune ebbe un grande ruolo, Argan rese le istituzioni presenti, un punto di riferimento ed è con lui, in quel periodo di paura, che esplose l'Estate Romana. Quei primi anni sono stati i migliori, pieni di speranze...

Uno storico dell'arte sindaco, poi con gli anni Ottanta è venuta la moda dei manager. E ora c'è anche chi pensa di far funzionare il Campidoglio come un consiglio d'amministrazione. Lei cosa preferisce, un manager o un professore?

L'idea di città che ci ha lasciato Argan è attualissima, potrebbe dare tanti frutti positivi, il sindaco manager non mi pare che lasci molto. Ma forse è anche colpa del fatto che questa non è una fase di grandi idee.

Il Campidoglio; a destra, nell'ordine Ugo Vetere e Piero Della Seta; in alto Giulio Carlo Argan

Ugo Vetere «Toccò a me illustrare il suo programma»

«Ci siamo dati appuntamento per andare a casa del nostro sindaco – dice Ugo Vetere –. C'eravamo quasi tutti, quelli ancora in vita tra gli assessori della giunta Argan». L'ultimo sindaco rosso della capitale, Ugo Vetere, è stato assessore al Bilancio con Argan. Ma prima di diventare assessore Vetere era capogruppo e toccò a lui, il 9 agosto '76, illustrare in consiglio comunale la proposta del nuovo sindaco, espressione dell'alleanza di sinistra. «Scegliendo Giulio Carlo Argan precorremmo i tempi. Avevamo capito che un uomo di cultura poteva dare di più di un politico alla guida della città – racconta Vetere –. La sera prima ricordo che con Petroselli ci fermammo a parlare seduti sotto la statua di Marc'Aurelio. Eravamo convintissimi di quella scelta, orgogliosi. I comunisti esprimevano un sindaco di levatura culturale grandissima, conosciuto a livello mondiale. Ma eravamo anche preoccupati, Petroselli disse che dovevamo assicurare a un sindaco così, tanto esterno ai meccanismi della politica e della macchina amministrativa, il massimo del sostegno tecnico». In realtà, poi, lo storico dell'arte dimostrò una grande capacità di intervenire per risolvere problemi amministrativi. «Quando parlava lo faceva sempre con grande cognizione, solo se si era impadronito degli argomenti – racconta Vetere –. Era, nonostante la sua statura culturale, modesto, capace di ascoltare ciò che pensavano gli altri».

«Forse non ci si crederà, ma fu proprio Argan a illustrare a Stammati, che era ministro del Tesoro, i problemi di un grande comune come Roma e ad indicare le misure che poi furono trasformate in legge», racconta Vetere che dal ministro del Tesoro andò, accompagnando il sindaco, in qualità di assessore al Bilancio. Era un giorno di fine agosto, circa venti giorni dopo l'elezione del sindaco. Vetere aveva appena finito di fare i conti e aveva scoperto che nel bilancio le precedenti amministrazioni avevano lasciato un buco di cinquemila miliardi (una cifra che corrisponde a circa quindicimila miliardi odierni).

«La sua idea di città era tutt'altro che professorale, chiusa – prosegue Vetere –. Non pensava affatto di difendere le mura di Roma imbalsamandole. E infatti è dalla sua idea di città che mentre cominciava a delinearsi all'orizzonte il progetto Fori si procedeva al risanamento delle borgate e si costruivano 240 nuove scuole eliminando i doppi e tripli turni».

«Di Argan ho sempre apprezzato tantissimo la semplicità e l'umiltà con cui lavorava. Incuteva un grandissimo rispetto ma non ne approfittava mai, anche se sapeva essere severo – ricorda Vetere –. Quando sono diventato sindaco già Petroselli aveva realizzato tante delle cose messe in campo dalle idee di Argan. Ma è sempre alla sua idea di città che ho cercato di ispirarmi, una città per la gente che ci vive, non un centro amministrativo informe». La giunta Argan stamattina sarà sul piazzale del Campidoglio ad attendere la salma per l'ultimo saluto insieme ai componenti della giunta attuale.

□ C.F.

LA MEMORIA

Paolo VI gli disse: «Ho studiato sui suoi libri»

DELIA VACCARELLO

Un vecchio pesce d'acqua dolce scaraventato nel mare. Così Giulio Carlo Argan definì se stesso nei panni di sindaco della capitale. Fu un primo cittadino rigoroso e metodico, che osservava orari quasi da impiegato. Arrivava alle 8 in punto sul colle capitolino, a mezzogiorno faceva una pausa con un «punt e mess» allungato con l'acqua, da buon torinese, poi continuava a lavorare fino alle 13 e trenta, riprendeva alle 16 e terminava nel tardo pomeriggio. Studioso, amante della Roma barocca e della pittura moderna, affezionatissimo agli alunni, al rapporto intrecciato con i giovani nei lunghi anni dell'insegnamento universitario, non smise la passione della ricerca durante l'incarico amministrativo: studiava dalle quattro di mattina alle sette. Nel suo cuore: riportare Roma al livello di un centro di cultura internazionale, bloccare le speculazioni nel centro storico, sanare le borgate. Non sanarle in blocco però, ma in modo «intelligente». Tra le iniziative avviate, pensate o andate in porto, la nascita della seconda università di Roma, Tor Vergata, il progetto per il parco archeologico dell'Appia Antica, i primi provvedimenti di limitazione del traffico nel centro storico, l'eliminazione dei borghetti e l'inizio del risanamento delle borgate. Inedito il rapporto che instaurò con la santa sede, con Paolo VI soprattutto, quasi a livello di una stretta di mano, e non del bacio sull'anello. Lui sindaco, prese il via la famosa estate romana, all'insegna di un «effimero» che prima criticò ma poi difese. Metodico, tollerante ma anche pignolo, non cambiò pelle nè interessi passando dalla cattedra universitaria alla poltrona di sindaco.

Divenuto primo cittadino, appoggiò la guerra della «puntualità» dichiarata in Campidoglio dall'allora consigliera repubblicana Maria Vittoria Antonaroli, con il risultato che per ben due volte la seduta del consiglio comunale saltò per «assenteismo»: all'orario stabilito mancava il numero legale. Laico, ebbe un rapporto con Paolo VI molto gratificante. Quando s'incontrarono in Vaticano il pontefice gli disse, quasi candidamente, "io ho studiato sui suoi libri". Quei manuali che lo hanno reso indimenticabile per generazioni di studenti. Ma anche con papa Luciani fu un innovatore. Secondo il cerimoniale di allora il sindaco doveva trovarsi ai piedi della scalinata del Campidoglio a onorare con la propria presenza il nuovo Papa, che sfilava in auto per le vie della città. Con Argan non fu così, papa Luciani scese dalla vettura e ci fu un saluto ravvicinato tra i due, quasi un reciproco riconoscimento.

Forse un po' schivo, affrontava come impegni importantissimi gli appuntamenti con la gente. A volte, dice chi gli è stato vicino, era molto preoccupato per le responsabilità che comportava il suo ruolo. Sentiva come importante per la qualità della vita di una città ogni suo aspetto, dai musei alle fogne. E dunque, andare nelle borgate non era facile. Ma lui ci andava. «Andò al Tiburtino terzo – ricorda Paolo Soldini, che allora per il nostro giornale seguiva il Campidoglio – non aveva il linguaggio del politico, ma non metteva soggezione, la gente lo considerava uno un po' bizzarro». Soldini lo ricorda come un uomo sucettibile, una specie di «burbero ma buono», una persona amabilissima quando dava sfogo nella conversazione alle sue passioni: le chiese barocche di Roma, la pittura del '900. Tra le opere da lui avviate o progettate ricorda l'impegno per la realizzazione di Tor Vergata, il progetto dettagliato del parco dell'Appia Antica, i provvedimenti per il traffico, la riorganizzazione di buona parte dei servizi comunali. Nelle numerose interviste rilasciate allora, chiamato a fare un bilancio della sua attività, citava soddisfatto il risanamento iniziato: «800mila romani – diceva – attraverso la perimetrazione delle borgate sono divenuti cittadini effettivi di questa città». Ricordava «il fermo della costruzione dell'albergo sull'Aurelia», la demolizione «di ville sull'Appia Antica e in via Garibaldi», la trasformazione in parchi pubblici di Villa Torlonia e Villa Lazzaroni, l'impegno per eliminare definitivamente i tripli turni nella scuola. Insomma, fu un «pesce d'acqua dolce» scaraventato nel mare dei problemi di una Roma amata e per certi versi, già allora, impossibile. Con tutti i «mali di una città di vecchio impianto aggravati da un'antichità più profonda». Un mare agitato in quegli anni: Brigate rosse, autonomi, Moro e bombe in Campidoglio. Come intervenne? Con la modestia: «la modestia fu per noi una scelta, forse sbagliata ma conforme ai nostri principi: meglio il lento evolvere storico voluto dai cittadini che una rapida, ma imposta crescita tecnologica».

LA MEMORIA

«L'arte di Caravaggio e di Leonardo L'arte che noi dobbiamo difendere...»

Doveva essere un'intervista. Ma Argan, l'unico grande umanista del Novecento, parlava a fatica. Dovevamo parlare di Roma, dei beni architettonici, parlammo invece solamente dell'arte. Quella con la A maiuscola, seduti nel suo studiolo. E quell'intervista svanì nel nulla. Rimasero le sue raccomandazioni: «Enrico, l'arte non potrà trionfare se non sapremo difendere l'esistente».

ENRICO GALLIAN

Ogni volta che lo andavo a trovare scendevo dal bus mai lo stesso dinanzi al Ministero della Pubblica istruzione e mi incamminavo a piedi su per la salita che conduce a via Casini numero civico 7. Quando andavo a trovare Argan l'unico grande umanista di questo Novecento pensavo a come e cosa poteva risponderini. Pensavo solo per lui, ho sempre pensato sempre per lui Fin da quando insegnavo a Tiburtino III. Fin da quando iniziai a seguirlo culturalmente. Dal 1958. Pensavo anche a Palma Bucarelli. Argan aveva capito tutto fin dal 1936. Barocco e dintorni. Michelangelo Buonarroti e Leonardo Da Vinci. Pensavo a Caravaggio come lui e Roberto Longhi.

Argan mi riceveva sempre nello studiolo contornato di libri e di quadri e grafica, tanta grafica alle pareti. Abbiamo cominciato a parlarci fin dal 1958. Parlavamo di tutto e di tutti. Una rivoluzione del pensiero costante e sempre attualissimo. Rifacevamo il mondo. La civiltà del lavoro dell'arte non aveva segreti per Argan. Non voglio palare di altro ,solo dell'ultima volta che ci siamo visti. L'ultima volta, solo di quella. Due ore e mezza di dialogo fitto e questa volta a strappi, tentoni. Era reduce da una fortissima flebite alle gambe che lo aveva paralizzato a letto.

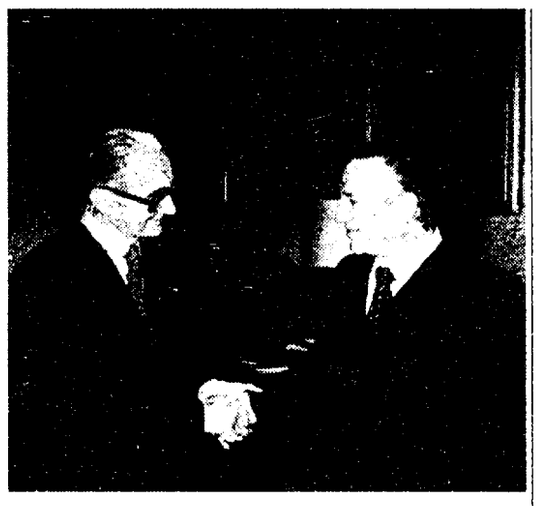
L'ultima volta parlammo solo di arte. Niente beni culturali, conservazione del patrimonio artistico, leggi europee per la tutela delle opere d'arte. Cominciai io con la conferenza tenuta da lui alla Galleria nazionale d'arte moderna del 1969 titolata «L'artistico e l'estetico». In quell'occasione Argan attaccò veementemente l'abiura dell'utopia e puntualizzò la sua tesi sulla «morte dell'arte» specificando che non era in senso hegeliano la morte ma per colpa del mercato. Quello che stava accadendo era ormai irreversibile. Dipingere, scolpire alla vecchia maniera sarebbe stato tutto vano il trionfo dei mezzi di comunicazione nuovi avrebbero dato un colpo mortale e finale all'arte intesa come civiltà del lavoro. Proseguimmo ricominciando dal dopoguerra dopo la mostra di Burri a Roma nel 1950, il «tradimento» antifigurativo di Mario Mafai che passò ad uno splendido informale, l'azione critica di Lionello Venturi che da Villa Massimo volle fondando l'astratto–concreto come alfiere Enzo Brunori per quella sua nuova teoria d'arte dopo che lo stesso Venturi era ritornato dagli Stati Uniti. Venturi voleva sprovincializzare l'Italia del dopoguerra credendo di riportare così il paese in ambito europeo teorizzando un'arte «nuova» scegliendosi artisti giovani, di colore d'effetto e travolgente. Venturi era convinto di aver capito Cezanne. Venturi era convinto di aver capito *Valori plastici*, de Chirico, Savinio, Carrà, Rosai, Sironi. Argan seduto a tu per tu, incuteva affetto e passione. Fin dal tempo dell'università. Parlava usando termini tecnici e filosofici senza mai stancare. Un tono in pittura era un tono. Conosceva le tecniche per aver frequentato gli studi degli artisti più di una volta.

Ai tempi dell'università costringeva i suoi laureandi a girare per gli studi, conoscendo le tecniche di rappresentazione e i materiali per lui non erano un attrezzo allegorico ma carne e sangue dell'artista. Aveva smesso di fumare a settant'anni fumava le Nazionali semplici senza filtro. Ti permetteva lo stesso di fumare, aveva posacenere sparsi un po' dovunque nello studiolo. Non abbiamo mai usato il registratore per le nostre chiacchierate. Grande indimenticabile maestro sopportava i miei attacchi a Venturi, ai figurativi, ai poeti del consenso. Parlando del *Gruppo 1* mi disse che nel Sessanta li aveva appoggiati per la raffinatezza del design che poteva stare al passo dei tempi. Uncini e Carrino naturalmente. Il prodotto di serie la catena di montaggio e il design industriale commerciale ormai avevano invaso le case e il prodotto d'arte quello unico dopo Kassel e la Biennale veneziana creata apposta per la *pop* avrebbero fatto il resto, la morte del gusto. Amava Melotti invece. Amava Tapies, invece. Amava l'Est fino al punto che nella Galleria d'Arte moderna nei lontani anni '69 '70 organizzò una mostra indimenticabile. Gli piaceva la mia «irruenza», quello che lui definiva focosità verbale, con le pezze d'appoggio giuste. Io discorrevo da pittore–poeta e lui rispondeva da straordinario umanista. Mi appariva come maestoso e tutto quello che diceva lo custodirò gelosamente. La sua passione in quell'ultimo incontro fu quella di difendere Venturi perché fu il suo maestro. Ma faceva acqua dapertuttto: «...ti posso dire solo che hai ragione. Ma è stato il mio maestro e grande amico. Più di questo non posso dirti.»

Quando parlava soppesava le parole senza difficoltà. Parlava speditamente con tono pacato mai noioso. Raccontava e inframezzava l'arte del dialogo a ricordi scovati nella memoria del passato, prodigiosa memoriafin dai tempi bui del fascio. Gli telefonavano i reduci superstiti del gruppo *Corrente*, gli artisti più lontani, ma anche una pletora di mediocri artisti ma che lui sopportava sempre con grande dignità e signorilità. Discuteva al telefono anche quest'ultima volta per poi dire riattaccando la cornetta all'apparecchio «...torniamo a noi. Sono stanco però mi torna l'affanno.»

Un affanno antico culturale lo costringevano sempre e comunque a difendersi. Aveva tanti nemici anche perché i suoi detrattori, di arte ne capivano un bel niente, per non dire un'acca.

Prima di accomiatarsi da me Argan volle che fosse chiaro almeno un punto che lui reputava fondamentale: è arrivato il momento di fare chiarezza in arte. Ormai quello che conta è la quantità e risentendone la qualità l'arte è solo confusione. Ci vuole scrematura. Bisogna scremare e poi scremare e ancora una volta scremare.

Accomiatandosi e accompagnandomi alla porta mi disse: «...rassegnati caro Enrico, l'arte non potrà trionfare se prima non sapremo difendere l'esistente.»

Per arte trionfante voleva dire quella con la A maiuscola di Caravaggio, di Leonardo e Buonarroti. Ma anche quelle rarità del Novecento europeo di cui ha scritto tanto, tantissimo. Scritti indimenticabili.